

Quello che Nanni non sa

PAOLO FLORES D'ARCAIS
SEGUE DALLA PRIMA

Una partecipazione di cittadini clamorosa per numero, almeno centomila, con la piazza stipata modello «sardine» e le vie circostanti piazza Navona colme di persone che non riuscivano a entrare. Ed emozionante per generosità, passione politica, indomita volontà di non assuefarsi alle sirene confortevoli del conformismo e della passività. Alla grande tentazione che sempre minaccia la democrazia, quella della «servitù volontaria». Molti cittadini sono venuti da città lontane, perfino dalle isole, sacrificando un giorno di ferie, spendendo tempo e denaro, pur di non rimandare a quando potrebbe essere troppo tardi, il loro grido di libertà e di dignità.

Poiché mi sono imposto di evitare polemiche, per rispetto dei centomila cittadini che hanno manifestato a piazza Navona, registro e accantano acriticamente le affermazioni di Nanni. Ma visto che, contro la putinizzazione dell'Italia, sarebbe necessario scendere in piazza ogni giorno, sono certo che la prossima grande manifestazione democratica sarà Nanni - generosamente - a organizzarla.

Nessuna polemica, dunque. Qualche riflessione tuttavia si impone, «sine ira et studio».

Quanti sono i mass-media che hanno riferito in modo onesto della manifestazione? Ce ne sono stati certamente, e non parlo solo dell'Unità, ma quanti? E stando alla Tv-Unità sembra invece che in quella piazza siano risonate solo alcune frasi di due o tre interventi. E tutto il resto? E le altre tre ore e oltre? E le straordinarie poesie incivili di Camilleri? E le vere lezioni di democrazia «poetica» di Moni Ovadia e Ascanio Celestini? E il collegamento di commovente lucidità di Rita Borsellino? Tutti gli interventi, uno per uno, andrebbero citati, per la ricchezza di spunti che hanno offerto. E non doveva forse esse-

re il silenzio dei media su tutto questo il principale motivo di indignazione? Non voglio però evitare di affrontare i temi che sono stati presi a pretesto per un linciaggio della manifestazione spesso preconstituito in anticipo. Dunque, Beppe Grillo avrebbe offeso il capo dello Stato. Non ripeterò le argomentazioni sulla differenza tra offesa e critica, già svolte ieri analiticamente da Marco Travaglio. Voglio solo ricordare una circostanza di fatto. Una settimana fa il quotidiano *Il Manifesto* è uscito con una prima pagina dove campeggiava una foto enorme di Giorgio Napolitano e, a mo' di unico titolo, una grande e inequivoca scritta: «L'ammorbidente». È più pesante il Napolitano-Morfeo evocato da Grillo o il perfido strale satirico del *Manifesto*? Eppure nessuno dei media, per fortuna, si è stracciato le vesti per quella prima pagina assolutamente eloquente. A cosa è dovuto questo ennesimo «due pesi e due misure»?

Detto questo, a me lo stile e la logica politica di Beppe Grillo non piacciono. Non ho partecipato ai suoi «V-days». Non considero il «vaffa» una conquista nella storia dell'eloquenza democratica. Ma abbiamo accettato, tutti noi promotori, che

portasse in diretta il suo saluto alla manifestazione. Che Grillo porti un saluto alla Grillo mi sembra una tautologia, era del tutto immaginabile. Rispetto al suo standard di «vaffa» si è anzi contenuto, basta visitare il suo blog quotidiano per rendersene conto. Fargli portare il saluto è stato un errore, una concessione allo show-business, come scrive Curzio Maltese su *Repubblica*? È possibile, come tutte le cose controverse. Se non lo volevamo, però, dovevamo deciderlo prima e non invitarlo.

Quanto alla satira di Sabina Guzzanti, il suo stile attuale appartiene ad un genere «cattivissimo» che negli Usa (e non solo) ha pieno riconoscimento di legittimità, grandissimo spazio e milioni di spettatori, e nessuna «unanime indignazione». Durante la recente visita di Ratzinger negli Stati Uniti, oltretutto, si sono dette e scritte - in quella democrazia da tutti ipocritamente proclamata a modello - contro il Romano Pontefice cose infinitamente più pesanti della «condanna all'inferno» pronunciata da Sabina. Ma di quegli attacchi, il regime di Tg-Unità nulla ha mai fatto sapere ai telespettatori italiani. Del resto, chi dissente in genere fischia, lo hanno fatto perfino i com-



mercanti con Berlusconi. A piazza Navona fischi non ce ne sono stati. Resta però, cosa di cui si preferisce non parlare ma di cui è doveroso parlare - col nostro linguaggio e il nostro stile - il problema della firma del Presidente della Repubblica al lodo-Alfano. Io voglio attenermi allo stile inderogabile della logica. E allora: cento costituzionalisti, a partire da numerosi presidenti

emeriti della suprema corte, hanno alcuni giorni fa stilato un appello che dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio come il lodo-Alfano sia anticostituzionale. Di più: nello stesso appello hanno dimostrato analoghi anticostituzionalismi della norma cosiddetta blocco-processi. Tale appello è stato controfirmato sul sito web di Repubblica, al momento in cui scrivo, da oltre 136 mila cittadini. Saranno molti di più quando leggerete questo articolo.

Ora, delle due l'una. Posto che il Capo dello Stato è, secondo una definizione da tutti ripetuta, il «custode della Costituzione», o hanno ragione i cento costituzionalisti (la stragrande maggioranza della comunità degli studiosi della disciplina) e allora, il presidente Napolitano non deve firmare le due leggi anticostituzionali in questione. Oppure non è censurabile che le firmi, anzi il suo è un atto dovuto, e allora hanno torto marcio quasi tutti i costituzionalisti italiani, e poiché tra loro ci sono numerosi ex-presidenti della Consulta, vorrebbe dire che la più alta corte della Repubblica è stata per anni in mano ad incompetenti. La logica non lascia scampo. Si scelga il corno dell'alternativa che si preferisce, ma non possono essere entrambi veri. Personalmente, gli argomenti dei cento costituzionalisti mi hanno convinto al centouno per cento.

Salviamo il criminale Tareq Aziz

FURIO COLOMBO
SEGUE DALLA PRIMA

Perché nessuno o quasi ha mai sentito parlare, nelle fonti pubbliche e private delle notizie italiane, dell'iniziativa di Marco Pannella, deciso a salvare dalla forca l'ex gerarca iracheno. Eppure sarebbe utile e importante sapere il senso di questa storia e se è giusto, se vale la pena. Sul senso di questa storia Pannella ricorderebbe, nelle interviste che nessuno ha voglia di fargli, che aveva tentato nel 2004, non solo di salvare la vita di Saddam Hussein, ma anche

di fermare la guerra. Vi ricorda niente la frase detta e ripetuta «Iraq libero»? Non era lo slogan di un progetto di invasione. Al contrario, era un progetto così folle che - come a volte accade nella vita - stava per realizzarsi. Il progetto era salvare l'Iraq dalla guerra e mandare in esilio il suo dittatore. Qualche lettore ricorderà che il nostro giornale aveva creduto in quell'idea e l'aveva sostenuta, come del resto centinaia di parlamentari italiani ed europei. E solo da poche settimane le memorie dell'allora primo ministro spagnolo Aznar (alleato di Bush nella guerra)

va per riuscire. Bastava persuadere il presidente degli Stati Uniti ad aspettare ancora pochi giorni prima di attaccare. Purtroppo Bush non ha voluto aspettare. Come si vede non tutte le idee «folli» sono impossibili. Certo, è meglio se se ne parla, se si coinvolge l'opinione pubblica. Si può salvare dalla pena capitale Tareq Aziz? Non dovremmo noi, Paese che - per merito dei Radicali - siamo diventati leader della moratoria contro la pena di morte nel mondo, occuparci di questa esecuzione imminente e immensamente simbolica, per impedirla?

furiocolombo@unita.it

La fine dello stupore e la fine dell'Università

MICHELE CILIBERTO

Se un filosofo dovesse dire quale è uno dei segni più tipici della crisi che sta attraversando il nostro paese potrebbe dire, a mio giudizio, che è la fine dello stupore, della capacità di sorprendersi, che come è noto è la prima sorgente della filosofia. In Italia, oggi tutto è ricondotto nei parametri dell'ordinario, del quotidiano, del feriale: anche le cose più inconcepibili, fino a poco tempo fa, sono digerite, assorbite, metabolizzate senza alcuna difficoltà. Si è persa l'abitudine a dire di no, ad alzarsi in piedi: è di questo è una paradossale conferma il fatto che quando si protesta si usano toni esagitati, addirittura volgari, proprio perché protestare - dire no - è diventata un'eccezione, non più la norma di un comune vivere civile. Questo accade anche quando si tratta delle regole che devono strutturare la vita istituzionale politica e sociale del paese. È un altro segno della crisi profonda che attraversa l'Italia: le regole appaiono una sorta di *optional* che il potere può trasformare come meglio gli conviene, a seconda della situazione e perfino dei propri interessi privati. Si tratta di un tratto tipico del dispotismo, quale è già delineato in pagine straordinarie di Tocqueville nella *Democrazia in America*: il dispotismo si esprime attraverso una prevaricazione dell'esecutivo sugli altri poteri e con un ruolo sempre più ampio assunto dall'amministrazione, che diventa il principale motore dell'intera vita di un popolo. Le strutture dispotiche, infatti sono incontrollabili: una volta messe in movimento invadono progressivamente tutte le sfere della vita sociale ed intellettuale, compresa ovviamente l'alta cultura e le istituzioni attraverso cui es-

sa si organizza. È precisamente quello che è accaduto in queste ultime settimane con il decreto del 25 giugno del 2008: «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria». In esso è compresa una serie di disposizioni che muta profondamente l'assetto della Università pubblica italiana accelerandone la crisi e la definitiva decadenza. Si tratta, dunque, di disposizioni che avrebbero dovuto sollevare, se non uno scandalo, una discussione assai vivace; mentre invece, a conferma di quanto sopra dicevo, con poche eccezioni, il mondo dell'Università è rimasto silenzioso e seduto. Solo in questi ultimi giorni stanno cominciando ad affiorare prese di posizione più nette come quella del rettore dell'Università di Ferrara o del Preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Pisa, il quale ha rotto il muro del silenzio scrivendo una lettera aperta dal titolo: «L'università non è in svendita». Qualche protesta, in verità c'era stata già prima, ma aveva riguardato il fatto che il decreto interveniva sugli scatti di carriera di tutti i docenti trasformandoli da biennali in triennali. Il problema è però ben più vasto e riguarda direttamente la costituzione interiore della Università italiana ponendo anche delicati problemi di ordine costituzionale. Mi limito a segnalare quelli che a mio giudizio sono i punti più importanti. Le Università possono costituirsi, su base volontaria, come fondazioni di diritto privato, si dice nel Decreto, venendo incontro sul piano legislativo a un'istanza proveniente già da molto tempo soprattutto da settori industriali. Su *Il Sole 24 Ore* il provvedimento è stato infatti

presentato da Giovanni Toniolo come «un'ottima notizia, la migliore che abbia sentito in quarant'anni di vita accademica». Personalmente, non ho dubbi che sul tema delle fondazioni si debba discutere ed aprire un forte dibattito, ma sapendo che - se non ben governata - questa è la via dell'integrale privatizzazione dell'Università italiana, con il rischio effettivo sia di ledere il principio della libertà dell'insegnamento sia di ritrovarsi in una situazione come quella americana nella quale accanto alle top ten esistono migliaia di università di livello inferiore ai nostri licei. Ma che l'Università pubblica sia al centro di un vero e proprio attacco in queste disposizioni è dimostrato anche da altri elementi. È bloccato il *turn over*: si prevedono infatti assunzioni nei limiti del 20% per il triennio 2009-2011 e del 50% a partire dal 2012. Né è difficile anche in questo caso immaginare gli effetti di questa disposizione sull'Università in generale, specie su quelle medio - piccole e anche su quelle scuole di eccellenza che si giovano di un corpo di docenti limitato. Privatizzazione, da un lato; ricostituzione di una forte dimensione centralistica, dall'altro: all'Università infatti resterà in cassa soltanto il 20% delle «quote» dei docenti andati in pensione, tutto il resto andrà all'amministrazione centrale la quale ha già tagliato il finanziamento di Euro 500.000.000 in tre anni. Privatizzazione, centralizzazione (nonostante tutta la retorica sul federalismo) e, infine, colpi durissimi al personale docente per il quale si prevede una sorta di vera e propria rottamazione. La questione dello status giuridico dei professori universitari è annosa; il Ministro Mussi era intervenuto su questa delicata questione riducendo, e di fatto av-

viando alla fine, il fuori ruolo, - decisione che si può anche comprendere se si tiene conto che si tratta di una vecchia disposizione, risalente a tutt'altra situazione, la quale consentiva ai professori di continuare a godere del proprio stipendio, pure essendo fuori dai ruoli dell'insegnamento. Ma queste disposizioni si muovono su ben altro piano colpendo sia la possibilità che i professori universitari, come ogni altro dipendente dello Stato, hanno di poter continuare a lavorare - cioè insegnare - due anni dopo l'età pensionabile (a insegnare, sottolineo); sia la stessa possibilità che possano continuare a restare nei ruoli qualora abbiano compiuto quaranta anni di insegnamento, qualunque sia la loro età (compresi dunque quelli che sono andati presto in cattedra). Ad essere sintetiche: prima il biennio era una scelta del docente; ora diventa una concessione dell'amministrazione da cui dipende. Allo stesso modo è l'amministrazione che decide se rottamare un professore, oppure tenerlo in servizio fino al raggiungimento dell'età della pensione stabilita dalla legge, che il decreto tende invece, surrettiziamente, ad anticipare anche di parecchi anni con una chiara lesione dei diritti costituzionali dei docenti. In entrambi i casi c'è una totale prevaricazione sulla figura dei professori da parte dell'amministrazione locale e soprattutto di quella centrale che diventa il vero arbitro della situazione. Infatti, se anche l'amministrazione universitaria locale fosse orientata a concedere il biennio o a rinviare la rottamazione, l'amministrazione centrale potrebbe costringerla a procedere in questa direzione con ulteriori, drastiche riduzioni del fondo di finanziamento

Non si tratta di questioni sindacali, o di interesse puramente corporativo: in ballo c'è ben altro. Se queste disposizioni vanno avanti ne discenderà un controllo dispotico, e col tempo totale, dell'amministrazione centrale sulle carriere dei professori universitari e di conseguenza sull'Università italiana. Quella che dovrebbe essere il centro della libertà intellettuale e di ricerca del paese, costituzionalmente garantita, corre dunque il rischio di essere controllata e irregimentata a tutto vantaggio delle università private che potranno darsi gli statuti più adeguati al loro sviluppo, attraendo tutti i professori che non vogliono essere sottoposti a forme di controllo centralistico destinate ad assumerne - non è difficile prevederlo - connotati ideologici e politici assai precisi. Mentre nelle Università pubbliche diventerà fortissima, temo, una spinta in direzione del conformismo, della passività, dell'autocensura dei professori universitari con un colpo assai grave per quella autonomia e libertà dell'insegnamento che è esplicitamente prevista dall'art. 33 della Costituzione. In ultima istanza, questo - la libertà di insegnamento e le forme in cui essa può e deve esplicarsi - è dunque il vero problema che il Decreto del 25 giugno 2008 pone all'Università italiana: che di fronte a tutto questo - e alla stessa forma del decreto, così impropria per decisioni di tale rilievo - non si sia ancora accesa una discussione critica e che siano pochissimi quelli che hanno deciso di alzarsi in piedi può certamente sorprendere; ma sorprende meno se si tiene conto di quello che dicevo all'inizio: il nostro paese è pronto a tutto, anche ad inghiottire in silenzio la fine dell'Università pubblica e della libertà di insegnamento.

Lodo Alfano il danno e il rischio

GIOVANNI SALVI
SEGUE DALLA PRIMA

Si è voluto imporre al Paese uno scontro - anche istituzionale - sulla giustizia che ha infine svelato tutta la sua strumentalità. Il danno è fatto: sembrava che fosse finalmente possibile discutere di giustizia in termini propositivi e si è invece tornato a discutere degli interessi di pochi. L'Anm aveva intitolato il suo Congresso all'obiettivo di assicurare ai cittadini un servizio efficace, in tempi ragionevoli e nel pieno rispetto dei diritti delle parti coinvolte; ha dovuto invece discutere di lodi e di blocchi di processi (a parte il fatto che non capisco perché si continui a parlare di lodo, termine che presuppone un accordo, di cui non si vede traccia). Ciò che è più grave, è stata minata la base di fiducia reciproca che è indispensabile per avviare un confronto su temi di grande delicatezza, quali sono quelli che riguardano la giustizia: proprio la non condivisione tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione dei principi di fondo di un possibile intervento riformatore, rende indispensabile che gli interlocutori ripongano fiducia nella buona fede degli interlocutori. Solo il riconoscimento pregiudiziale della buona fede fa sì che possa discutersi senza remore degli assetti istituzionali di garanzia, tra i quali è certamente la giurisdizione. Costruire questo terreno d'affidamento reciproco era già non facile. Ciò che è successo in queste settimane lo rende davvero arduo.

N'è un esempio, nel suo piccolo, anche l'emendamento ora proposto dal Governo in sostituzione di quello che imponeva la sospensione dei processi. Il nuovo testo prevede innanzitutto i casi in cui processi nel dibattimento debbano essere trattati prioritariamente. L'art. 132bis delle disposizioni d'attuazione del codice di procedura già prevedeva un caso di tal genere: prossima scadenza dei termini di custodia cautelare. Ora la priorità dovrà essere assicurata anche ad altri casi, individuati secondo due distinti criteri di fondo. Il primo è costituito da una serie di indici (processi con detenuti, oppure relativi a reati particolarmente gravi o commessi da recidivi, oppure in cui l'urgenza derivi dal rito scelto, come nel processo per direttissima). Il secondo criterio di fondo comporta maggiori ambiti di discrezionalità, ma opera esclusivamente in via transitoria, in quanto è strettamente collegato all'applicazione dell'indulto: nei processi in cui dovrà applicarsi il provvedimento di clemenza potrà essere disposto un rinvio da un anno a 18 mesi, tenuto conto della gravità dei fatti, della necessità di assicurare la prova, dell'interesse della persona of-

fesa. Questo secondo criterio ricalca quanto già fu previsto in via transitoria per l'eliminazione dell'arretrato, in occasione dell'unificazione degli uffici per la costituzione del giudice unico di primo grado.

Un'importante novità è costituita dalla sospensione dei termini di prescrizione per tutto il tempo del rinvio, bilanciato dalla facoltà per l'imputato di opporsi. Come già previsto nel 1998, i provvedimenti adottati dai dirigenti degli uffici per assicurare la trattazione prioritaria dovranno essere comunicati al Csm, il quale - secondo l'interpretazione che il Consiglio ha dato della funzione di tale comunicazione - ne valuterà la correttezza e utilità nel contesto più generale dell'organizzazione dell'ufficio (le cosiddette tabelle).

Costituisce invece una novità assoluta la previsione che il provvedimento sia inviato anche al Ministro della Giustizia, per le sue valutazioni concernenti l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia; il Ministro ne riferirà alle Camere. Non è un'innovazione da poco. Si entra con i piedi nel piatto di una partita assai delicata, che si gioca da tempo e non sempre con gli interlocutori nelle stesse posizioni.

La questione dei criteri di priorità è in realtà estremamente delicata. Se ne è discusso molto a proposito dell'esercizio dell'azione penale. Vi sono stati anche tentativi di trovare un bilanciamento tra l'esigenza di rispettare il principio di obbligatorietà e quella di limitare la discrezionalità di fatto, stimolata dal gran numero di procedimenti da trattare. Si cominciò nei lontani anni 80 con la Procura di Torino (la famosa circolare Zagrebelsky) e si è giunti nel 2007 all'approvazione da parte del Csm della circolare dell'attuale procuratore di Torino, mirata a regolamentare la priorità nella trattazione dei procedimenti per i quali si applicava l'indulto. Il fulcro della questione, che riguarda anche il dibattimento, è insomma quello della responsabilità e dell'incidenza di decisioni organizzative sulla concreta attuazione della giurisdizione. Se a questo si aggiunge il ruolo non ben definito del Ministro, cui sono attribuiti anche poteri di azione disciplinare, si comprende bene che è davvero pericolosa la strada dell'emendamento a un decreto con tutt'altro oggetto e sul quale sembra ormai certo verrà posta la fiducia. Occorrerebbe invece poter discutere, approfondire le diverse prospettive (magari quelle già indicate in un disegno di legge presentato dal governo nella precedente legislatura), ascoltare il parere dei tecnici (dal Csm al Consiglio nazionale forense). Le esigenze di una politica che non sa guardare lontano impongono diktat invece che lodi.

EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
<small> Incisione e stampa: Off. di Rep. e Imp. della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria di diritto riservato del 22 luglio 2006 (n. 146) e del Decreto di S. Stefano del 7 agosto 1980 (n. 200) secondo cui ogni giornale nuovo registrato dal Tribunale di Roma n. 455. </small>	
Stampato da: STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27	
Pubblicità: Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 11 luglio è stata di 122.965 copie	
Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	• 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499